

DANTE E GLI AUTORI LATINI

A.

Che Dante conoscesse non molti autori latini e non sapesse il greco l'hanno documentato vari studi critici in quest'ultimo secolo⁽¹⁾ : ma non si è fatta dovuta attenzione alla funzione degli studi classici in Dante. Contrari ad ammettere fratture troppo nette nello sviluppo della sua coscienza culturale⁽²⁾, assistiamo a un continuo approfondimento del problema della cultura classica, posto in grandi linee nella Vita Nuova e riesaminato e chiarito mano mano nelle opere successive. Per cui possiamo prendere il proemio del *de Monarchia* (I, 1, 1) come la formulazione concreta data alla soluzione di quel problema e perciò come la linea normativa cui si è attenuto, sviluppandola e approfondendola con continue meditazioni.

Omnum hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur ut, quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur⁽³⁾.

Qui è posto il concetto dell'immediatezza della cultura antica, la quale perciò è considerata non come scienza pura, come filologia, ma come somma di testimonianze che l'uomo colto di ogni epoca accoglie dalle generazioni precedenti e arricchita con le sue esperienze e meditazioni trasmette alle generazioni seguenti. Di qui la illazione successiva che si fa opera sterile a trasmettere semplicemente la cultura antica, se non si aggiunge qualcosa di nuovo : *ib.* 4:

Nam quem fructum ferret ille qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret?

¹ Il problema fu già affrontato da M. J. J. AMPÈRE, *La Grèce, Rome et Dante*, Paris, 1859. C. Cavedoni, l'anno dopo scriveva le sue *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse il greco* (Modena, 1860). Cinque anni dopo lo Schück allargava la sua indagine sulla cultura classica di Dante studiandola in rapporto con l'insegnamento di Brun. Latini, in *Dante's classisene Studien und Brunetto Latini*, in « Neue Jahrb. für Philol. und Pädag. », XCII, 1865, pp. 253-289. Ancora sette anni dopo (il 1872) il Comparetti (in *Virgilio nel Medioevo*, Firenze, 1872: abbiamo presente la ristampa curata da G. Pasquali, Firenze, 1937, pp. 242-43) sintetizzava nel famoso giudizio: « (Dante) ignora il greco e conosce un numero limitato di scrittori latini, non più di quello ne conosca Rabano Mauro o Giovanni di Salisbury, anzi forse meno ». Un ventennio dopo E. MOORE raccoglieva i documenti della cultura classica di Dante nei suoi *Studies in Dante*, I, Oxford, 1896, *Scripture and classical authors in Dante*. Alla stessa ricerca si avviò P. CHISTONI, *La seconda fase del pensiero dantesco: periodo degli studi sui classici e filosofi antichi e sugli espositori medievali*, Livorno, 1906. E poi E. PROTO, *Dante e i poeti latini*, Firenze, 1910 (estr. da « Atene e Roma », a. XI-XIII).

² E' la tesi fondamentale dell'opera critica di M. Barbi (cfr. *Dante, vita, opere e fortuna*, Firenze, 1933; *Problemi di critica dantesca*, I serie, Firenze, 1934), il quale fissa tre periodi ben distinti nello sviluppo della coscienza culturale di Dante: 1) della *Vita N.* o della poesia amorosa e ideale cavalleresco; 2) del *Convivio* o dell'entusiasmo per la scienza; 3) della *Commedia* o della poesia politico-religiosa.

³ *De Monarchia*, a cura di E. Ristagno, nelle « Opere di Dante », testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze 1921.

qui ab Aristotile felicitatem ostensam reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas tediosa prestaret.

Questo bisogno di originalità che non esclude, ma arricchisce e vivifica la tradizione letteraria è la caratteristica essenziale di tutte le opere di Dante, dalla *Vita N.*, che raccoglie i componimenti poetici fatti sentire ai *famosi trovatori in quello tempo*⁽⁴⁾, ma aggiunge la trama in prosa che serve a collegare vivacemente la storia spirituale del suo amore, al *Convivio*, che affronta la prima volta il problema di esporre in volgare questioni di alta dottrina⁽⁵⁾; dal *de Vulg. Eloquentia*, che pur attenendosi alle norme della trattatistica dell'epoca affronta il nuovo problema del volgare aulico⁽⁶⁾, al *de Monarchia*, che rielabora teorie risalenti alla propaganda imperiale degli Svevi ma in funzione delle nuove autonomie regionali e comunali che nel frattempo s'erano venute consolidando. E così via⁽⁷⁾.

Dunque la cultura, per Dante, ha un carattere di massima concretezza: servire da testimonianza per le proprie tesi letterarie o politiche. La cultura classica — vedremo — ha una sua particolare funzione di testimonianza laica, accreditata per la lunga tradizione e riconosciuta valida per comune consenso. Egli resta nell'ambito del pensiero medioevale, bisognoso di appoggiarsi a un'autorità. Nel *Conv.* IV, 6, 2-5, dopo aver parlato dell'*autorità* imperiale e accingendosi a parlare dell'*autorità* filosofica, Dante dà la sua definizione di tal vocabolo:

"autoritade" non è altro che "atto d'autore".

"Autore" poi deriva da un fantastico verbo *aiueo* o, secondo le *Derivazioni* di Uguccione da Pisa, da " *autentin* ", *che tanto vale in latino quanto "degno di fede e d'obediensa"*⁽⁸⁾. Il fatto nuovo in Dante non è tanto l'aver assegnato un carattere di decisa attualità agli autori presi in esame — tendenza, questa, comune ai dotti del Medioevo —, quanto l'aver posto allo stesso livello autori cristiani e autori classici pagani, aver riconosciuto *autorità* alle scritture pagane non meno che a quelle cristiane.

Naturalmente anche in questo l'atteggiamento di Dante è preceduto da

⁴ *Vita N.*, 3,9: testo a cura di Mich. Barbi, in « Op. di D. », della Soc. Dant. It., Firenze, 1921.

⁵ *Convivio*, I, I, I sgg.: testo a cura di E. G. Parodi e Flam. Pellegrini, in « Op. di D. », della Soc. Dant. It., Firenze, 1921.

⁶ *De Vulgari Eloquentia*, I, I, I: a cura di P. Rajna, in « Op. di D. », della Soc. Dant. It., Firenze, 1921.

⁷ Anche per le altre opere seguiremo il testo critico della Soc. Dant. It., Firenze, 1921: e cioè le *Epistole*, le *Ecolghe*, la *Questio de aqua et terra*, a cura di Erm. Pistelli, la *Divina Commedia*, a cura di Gius. Vandelli.

⁸ Uguccione dunque collegava il latino *auctor* (scritto allora anche *autor*) col greco αὐθέντης (che fa da sé, esecutore, autore materiale d'un fatto) e non come riteniamo noi moderni con *augeo*. Comunque. Dante arriva alla sua spiegazione di « uomo degno di fede » da un significato accezionale di *auctor*, frequente anche nel latino classico, come *auctor sum* = attesto, assicuro, e come in Livio, II, 48, 8: *Auctores sumus tutam ibi maiestatem Romani nominis fore*.

una lunga evoluzione storica di almeno un paio di secoli: ciò nonostante non perde la sua originalità, per la vivacità con cui si esprime, l'energia e la chiara coscienza di una cultura laica che non si sgancia ancora dalla tradizione ecclesiastica, ma si avvia ormai su posizioni anticuriali. Si distingue insomma dai tentativi precedenti per aver indicato con sicurezza negli autori dell'antichità classica le fonti per la ricostruzione dell'Impero e della cultura laica contro la tradizione curiale e guelfa. E basti un esempio. In *Conv.* IV, 6, 8-16 non si accetta l'*autorità* di Aristotele sol perché il suo pensiero si accosta a quello cristiano, come avevano dimostrato i maestri della Scolastica, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, ecc.: ma si vuol documentare storicamente come nasce quell'*autorità*: perciò Dante risale alle scuole filosofiche del mondo antico, agli Stoici che «credettero questo fine de la vita umana essere solamente la rigida onestade», agli Epicurei che sull'insegnamento di Epicuro stabilirono «questo nostro fine essere voluptade », agli Academicici che «dissero che la nostra operazione senza soperchio e senza difetto... era quel fine di che al presente si ragiona», ai Peripatetici che « a perfezione la filosofia morale redussero». Questi ultimi poi « cominciamento ebbero da Socrate ». Per i primi (Stoici ed Epicurei) Dante cita come fonte Cic. *de finibus* lib. I ; per gli altri si può supporre lo stesso Cicerone. Sia pure attraverso queste fonti indirette egli può stabilire che «la perfezione di questa moralitate per Aristotile terminata fue » e perciò si spiega la ragione per cui « tiene questa gente (= i Peripatetici) oggi lo reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica opinione».

Dunque bisogno di attualità, di raccogliere testimonianze laiche per tesi laiche (nell'esempio qui sopra la discussione dell'autorità è alla base della dimostrazione della nobiltà di mente, contro la tesi tradizionale della nobiltà di sangue o di censo) spinge Dante a ricercare i testi antichi, a compulsarli con insistenza, a servirsene in tutte le dimostrazioni⁹. Egli non riuscirà a leggerne molti, non facilmente reperibili in quei tempi, ma quei pochi che leggerà li conoscerà bene, se non a impararli a memoria, almeno a possederli nei minimi particolari per servirsene al momento opportuno.

Fra gli scrittori greci sono citati nelle sue opere i seguenti nomi (ordine alfabetico): Agatone¹⁰, Anassagora¹¹, Antifonte¹², Aristotele¹³,

⁹ Per es. la tesi pollice esposta nel *Monarchia*, che ribadisce l'indipendenza dell'imperatore dal papa, trae i suoi argomenti dalla legittimità romana attestata dagli antichi scrittori Virgilio, Giovenale, Lucano, Cicerone e Boezio (cfr. *Mon.* II, 3-4-5-6 e 8). Ora, il *Monarchia* va considerato nell'ardore delle polemiche del tempo, come risposta ai trattati di parte curiale che pullularono dopo la bolla di Bonifacio VIII, *Unam sanctam* pubblicata il 18 nov. 1302: per es. il *de renunciatione papae* e il *de ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna, il *de republica cristiana* di Giacomo da Viterbo, il *de potestate papae* di Enrico da Cremona. Si è nell'epoca della controversia tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII, fra la tesi nazionalistica francese e la tesi dell'universalità cattolica della curia romana. I documenti sono stati raccolti da R. SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz' VIII*, Stuttgart, 1903.

¹⁰ *Mon.* III, 6. 7.

Democrito⁽¹⁴⁾, Diogene⁽¹⁵⁾, Dioscoride⁽¹⁶⁾, Empedocle⁽¹⁷⁾, Epicuro⁽¹⁸⁾, Eraclito⁽¹⁹⁾, Esopo⁽²⁰⁾, Euclide⁽²¹⁾, Euripide⁽²²⁾, Galeno⁽²³⁾, Ippocrate⁽²⁴⁾, Omero⁽²⁵⁾, Parmenide⁽²⁶⁾, Pitagora⁽²⁷⁾, Platone⁽²⁸⁾, Simonide⁽²⁹⁾, Socrate⁽³⁰⁾, Solone⁽³¹⁾, Speusippo⁽³²⁾, Talete⁽³³⁾, Tolomeo⁽³⁴⁾, Zenone⁽³⁵⁾, Zenocrate⁽³⁶⁾. La maggior parte sono dei semplici nomi giunti a Dante con scarsa fisionomia, ed egli li onorerà raccogliendone un buon numero nel Limbo tra gli *spiriti magni*⁽³⁷⁾, il cui elenco sarà arricchito ancora una volta in *Purg.* 22, 97-114. Tra le fonti più sicure sono Aristotele, Cicerone, S. Agostino e qualche altro dei latini. Di Omero per es. Dante accenna all'*Iliade*⁽³⁸⁾ attraverso Aristotele, all'*Odissea*⁽³⁹⁾ attraverso Orazio. Dell'*Homerus latinus*, pur diffuso nel Medioevo, pare non sappia niente⁽⁴⁰⁾. Di Platone, pur citato parecchie volte, pare conosca (non sicuramente) solo il *Timeo*⁽⁴¹⁾, il resto riferendolo di seconda mano. Di Dioscoride, Euclide, Galeno, Ippocrate, Tolomeo ha la cultura manualistica delle scuole medievali, per le quali girava un corpus di cognizioni scientifiche raccolte antologicamente da quegli scrittori. Conosce bene solo Aristotele, secondo l'interpretazione della Scolastica: s'intende in traduzioni latine che da un secolo abbondavano in Occidente, derivate dagli Arabi: ma lo conosce bene, non solo citando, ma mostrando di conoscere direttamente i passi di

¹¹ *Conv.* II, 14, 6.

¹² *Purg.* 22, 106.

¹³ Molti luoghi in tutte le opere.

¹⁴ *Conv.* III, 14, 8.

¹⁵ *Inf.* 4, 137.

¹⁶ *Inf.* 4, 139-40.

¹⁷ *Inf.* 12, 41-43.

¹⁸ *Conv.* IV, 6, 11.

¹⁹ *Inf.* 4, 138.

²⁰ *Inf.* 23, 4-6.

²¹ *Inf.* 4, 142.

²² *Purg.* 22, 106.

²³ *Conv.* I, 8, 5.

²⁴ *Conv.* I, 8, 5.

²⁵ *Conv.* I, 7, 15 e altrove.

²⁶ *Mon.* III, 4, 4.

²⁷ *Conv.* II, 15, 12 e altrove.

²⁸ *Conv.* III, 14, 8 e parecchi altri luoghi.

²⁹ *Purg.* 22, 107.

³⁰ *Conv.* III, IV, 8 e altrove.

³¹ *Conv.* III, II, 4.

³² *Conv.* IV, 6, 14.

³³ *Inf.* 4, 137.

³⁴ *Conv.* II, 3, 5.

³⁵ *Conv.* IV, 6, 9 e altrove.

³⁶ *Conv.* IV, 6, 15.

³⁷ *Inf.* 4, 67 sgg.

³⁸ *Mon.* II, 3, 9 e *Conv.* IV, 20, 4.

³⁹ *Vita N.* 25, 8.

⁴⁰ *Conv.* I, 7, 15: « E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino ».

⁴¹ *Conv.* III, 5, 6: cfr. *Par.* 4, 22 sgg.

parecchie sue opere⁽⁴²⁾.

Degli autori latini pagani Dante cita Cecilio⁽⁴³⁾, Cicerone⁽⁴⁴⁾, Frontino⁽⁴⁵⁾, Giovenale⁽⁴⁶⁾, Livio⁽⁴⁷⁾, Lucano⁽⁴⁸⁾, Orazio⁽⁴⁹⁾, Ovidio⁽⁵⁰⁾, Persio⁽⁵¹⁾, Plauto⁽⁵²⁾, Plinio il Vecchio⁽⁵³⁾, Seneca⁽⁵⁴⁾, Stazio⁽⁵⁵⁾, Terenzio⁽⁵⁶⁾, Vario⁽⁵⁷⁾, Vegezio⁽⁵⁸⁾, Virgilio⁽⁵⁹⁾. Anche qui parecchi nomi non hanno alcuna fisionomia: giunti di seconda mano, sono semplici citazioni: Cecilio, Frontino, Persio, Plauto, Plinio, Terenzio⁽⁶⁰⁾, Vario, Vegezio, parecchi dei quali sono raccolti nel Limbo. Di altri Dante conosce qualche cosa: di Orazio l'Arte Poetica⁽⁶¹⁾ e le Satire — queste, appena⁽⁶²⁾ —; di Ovidio le Metamorfosi⁽⁶³⁾ e i Rimedi d'amore⁽⁶⁴⁾; di Seneca il *de beneficiis*⁽⁶⁵⁾ e le *Epist. ad Lucilium*⁽⁶⁶⁾. Di alcuni conosce tutto, come di Giovenale, di Lucano, di Stazio (*Tebaide* e *Achilleide*, ma non le *Selve* sconosciute nel medioevo). Ma dei maggiori non conosce tutto: di Virgilio non conosce le *Georgiche* (per es. l'episodio di Orfeo ed Euridice Dante stesso ci

⁴² Sarebbe troppo lungo citare tutti i passi relativi alle opere di Aristotele, per le quali rimandiamo allo Scartazzini, Enciclopedia dantesca, Milano, 1896-99 e all'Indice dei nomi e delle cose di M. CASELLA apposto in calce al *Dante* della Soc. Dant. It., Firenze, 1921 (ove però non mancano errori d'indicazione). Per dare un'idea della conoscenza aristotelica di Dante elenchiamo alfabeticamente le opere citate, con l'indicazione del passo principale: *Analytica Priora* (Quest. 50), *De Anima* (Conv. II, 8, 9), *Antepredicamenta* o *Categorie* (Quest. 25), *Arte Vecchia e Nuova* (Conv. II, 13, 12), *De Causis* (Conv. III, 2, 4), *De Celo et Mundo* (Conv. II, 3, 4), *Ethica* (Conv. I, 9, 9), *De Generatione animalium* (Quest. 28), *De Generatione* (Conv. III, 10, 2), *De Iuventute et Senectute* (Conv. IV, 28, 4), *Metaphysica* (Conv. II, 3, 4), *De Metauris* o *Meteors* (Quest. 74), *De Naturali Auditu* (Mon. I, II, I), *Physica* (Conv. II, I, 13), *Prima Philosophia* (Mon. III, 12, 1), *Rethorica* (Conv. III, 8, io), *De Simpliciter Ente* (Mon. I, 12, 8), *De Sophisticis Elenchis* (Mon. III, 4, 4), *Traslazione Vecchia e Nuova* (Conv. II, 14, 6).

⁴³ *Purg.* 22, 98.

⁴⁴ In parecchi luoghi.

⁴⁵ V. E. II, 6, 7.

⁴⁶ *Conv.* IV, 12, 8 e altrove.

⁴⁷ In parecchi luoghi.

⁴⁸ In parecchi luoghi.

⁴⁹ V. N. 25, 9 e altrove.

⁵⁰ In parecchi luoghi.

⁵¹ *Purg.* 22, 100.

⁵² *Purg.* 22, 98.

⁵³ V. E. II, 6, 7.

⁵⁴ In parecchi luoghi.

⁵⁵ In parecchi luoghi.

⁵⁶ *Purg.* 22, 97.

⁵⁷ *Purg.* 22, 98.

⁵⁸ *Mon.* II, 9, 3.

⁵⁹ In molti luoghi.

⁶⁰ Il particolare di Taide e il *drudo suo* di *Inf.* 18, 133-35 farebbe credere che Dante conoscesse l'*Eunuchus* di Terenzio. In realtà Dante prende da Cic. *Lael. de amic.* 26, 98, traducendo quasi il passo e cadendo nell'errore di riferire a Taide quelle parole che invece nel testo terenziano sono in bocca a Trasone, che chiede al suo servo Gnatone come ha gradito Taide il suo regalo.

⁶¹ V. N. 25, 9.

⁶² Cfr. *Conv.* IV, 12, 7.

⁶³ *Inf.* 25, 97-99.

⁶⁴ V. N. 25, 9.

⁶⁵ *Conv.* I, 8, 6.

⁶⁶ *Conv.* IV, 12, 8.

attesta di ricavarlo dalle *Metamorfosi* di Ovidio⁽⁶⁷⁾ : e di Cicerone conosce parecchie opere filosofiche, *de Amicitia*⁽⁶⁸⁾, *de Finibus*⁽⁶⁹⁾, *de Inventione*⁽⁷⁰⁾, *de Officiis*⁽⁷¹⁾, *Paradoxa Stoicorum*⁽⁷²⁾, *de Senectute*⁽⁷³⁾, ma non conosce le opere retoriche maggiori né la sua produzione oratoria: sa appena che difese lo Stato dalla Congiura di Catilina⁽⁷⁴⁾.

Anche dei primi scrittori cristiani conosce ben pochi : S. Ambrogio⁽⁷⁵⁾ solo di nome, S. Agostino⁽⁷⁶⁾, S. Girolamo⁽⁷⁷⁾, Paolo Orosio⁽⁷⁸⁾ e Boezio⁽⁷⁹⁾.

Questi sono gli autori del mondo antico conosciuti direttamente e indirettamente da Dante, come vediamo dal *corpus* delle sue opere che furono composte in un buon quarto di secolo, dalla *Vita N.*, del periodo giovanile, alla data precisa della *Questio*, 20 gen. 1320⁽⁸⁰⁾. Naturalmente quegli autori non lo hanno interessato tutti per tutto il quarto di secolo, ma volta per volta quelli adatti all'attività sua particolare. Abbiamo elementi che ci permettono di stabilire il processo graduale: nel periodo giovanile, della *Vita N.*, Dante si occupa essenzialmente di poesia, perciò richiama specialmente i poeti antichi: Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio⁽⁸¹⁾. Con la conversione filosofica — dopo la morte di Beatrice e nei primi anni dell'esilio —, prende dimestichezza con Cicerone, Boezio, Seneca, S. Agostino e Aristotele⁽⁸²⁾. Nel periodo delle sue più forti speranze politiche — impero di Arrigo VII —, del *de Vulgari Eloquentia*, del *de Monarchia* e alcune *Epistole*, ricorre con accanimento a tutti i classici che conosce, a tutti i loro brani che servano a convalidare la sua tesi, a stabilire la continuità tra il passato romano e l'impero cristiano, a negare la frattura operata dall'avvento di Cristo che per lui diventa coronamento, pienezza dei tempi, e non negazione del passato. Nel periodo successivo, dalla morte di Arrigo alla sua morte, Dante acquista un maggiore controllo, servendosi dei classici solo saltuariamente, nel complesso avvalendosi del proprio ragionamento, delle

⁶⁷ *Conv.* II, 1, 3.

⁶⁸ *Conv.* II, 12, 3.

⁶⁹ *Conv.* I, II, 14.

⁷⁰ *Mon.* II, 5, 2.

⁷¹ *Conv.* IV, 8, 2.

⁷² *Conv.* IV, 12, 6.

⁷³ *Conv.* II, 8, 9.

⁷⁴ *Conv.* IV, 5, 19.

⁷⁵ *Epist.* 11, 16.

⁷⁶) *Confessiones* in *Conv.* I, 2, 14; *De Civitate Dei* in *Mon.* III, 4, 7; *De Doctrina Christiana* in *Mon.* III, 4, 8; *De Quantitate animae* in *Epist.* 13, 80.

⁷⁷ *Proemio alla Bibbia*, in *Conv.* IV, 5, 16.

⁷⁸ *Historiae adversum Paganos* in *Mon.* II, 3, 13 e altrove.

⁷⁹ Citato parecchie volte: *de Consolatione philos.* in *Conv.* I, 2, 13.

⁸⁰ *Quest.* 88: *Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis...; qui quidem dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et decimus tertius ante kalendas Februarias.*

⁸¹ Cfr. *Vita N.* 25.

⁸² Il Convivio si apre con Aristotele (I, I, I: « Si come dice lo Filosofo. ecc. »), dopo qualche pagina cita Boezio (*ib.* 2, 13) e S. Agostino (*ib.* 14), poco più avanti Seneca (*ib.* 8, 16) e Cicerone (Tullio: *ib.* 11, 11).

proprie osservazioni e buonsenso, periodo di altre *Epistole* e della *Questio de aqua et terra*. Naturalmente questi quattro periodi non hanno limiti troppo rigidi : per es. già nel periodo della *Vita N.* Dante conosceva Aristotele⁽⁸³⁾ e nel seguente, quando si dedicò alla filosofia, non trascurò i poeti antichi⁽⁸⁴⁾ : e così via, mano mano. Ma sempre gli autori antichi conservano in lui la stessa funzione, di testimonianza e documentazione.

Tutti e quattro i periodi si riflettono nella *Commedia*, ove nei primi canti dell'Inferno troviamo una decisa e fedele imitazione virgiliana⁽⁸⁵⁾ con materia modellata sul VI dell'*Eneide* — ingresso agli Inferi⁽⁸⁶⁾, l'Acheronte⁽⁸⁷⁾, Caronte traghettatore⁽⁸⁸⁾, Limbo-Elisio⁽⁸⁹⁾, gli Ammorosi (Paolo-Francesca su Sicheo-Didone⁽⁹⁰⁾), Virgilio — guida su Sibilla guida di Enea⁽⁹¹⁾. I continui riferimenti di espressione col VI dell'*Eneide*, perfino le similitudini⁽⁹²⁾, non ci lasciano alcun dubbio che Dante si sia proposto di trattare l'argomento dell'oltretomba — della tradizione medioevale — sul modello dell'oltretomba virgiliana. Ma poi le cose cambiano: i canti successivi indicano gradualmente un continuo distacco dal primo modello. Entrano altri modelli, Stazio per Capaneo⁽⁹³⁾ e per la presentazione del Conte Ugolino⁽⁹⁴⁾, Lucano per la pioggia di fuoco nel 7° girone⁽⁹⁵⁾, vari poeti pei Giganti⁽⁹⁶⁾, e la prepotente personalità di Dante in *Farinata*, in *Brunetto Latini*, nei *Barattieri*, nei *Ladri*, in *Ulisse*, in *Guido da Montefeltro*, e così via. Sull'imitazione dei più svariati modelli si mantiene anche il *Purgatorio*, sparsi qua e là, in semplici espressioni, in similitudini, in rievocazioni di detti celebri, in descrizioni, in ripresa di personaggi. Pur non escluso Virgilio, di virgiliano resta ben poco: o meglio si allarga lo sguardo alla tradizione formatasi su Virgilio e al suo influsso attraverso i secoli, che non strettamente alla sua opera⁽⁹⁷⁾. Nel *Paradiso* i modelli classici restano come ricordo lontano, come sfondo appena percettibile: anzi negli ultimi

⁸³ Viene citato in *Vita N.* 41, 6: ... «ciò dice lo Filosofo nel secondo de la Metafisica».

⁸⁴ Nel *Convivio* fin dalle prime pagine coi filosofi è citato Virgilio: *ib.* I, 3, io.

⁸⁵ Ciò avvertiva già il COMPARETTI, *op. cit.* p. 274 e nota 1; è tornato a insistervi V. Rossi, *Saggi e discorsi danteschi*, Firenze, 1930, p. 159.

⁸⁶ *Inf.* 3, 21 sgg. - *Aen.* VI, 267 sgg.

⁸⁷ *Inf.* 3, 71 sgg. - *Aen.* VI, 290 sgg.

⁸⁸ *Inf.* 3, 82 sgg. - *Aen.* VI, 298 sgg.

⁸⁹ *Inf.* 4, 67 sgg. - *Aen.* VI, 638 sgg.

⁹⁰ *Inf.* 73 sgg. - *Aen.* VI, 450 sgg.

⁹¹) Virg. ha le identiche funzioni della Sibilla: come lei guida e spiega, come lei per es. mette a tacere Cerbero: *Inf.* 6, 25 sgg. - *Aen.* VI, 419 sgg.

⁹² Cfr. i nostri *Appunti su Il testo virgiliano nell'espressione di Dante* in « *Lettere Ital.* » n. 2-3, 1950.

⁹³ *Inf.* 14, 46 sgg. - *Theb.* X, 870 sgg. e XI, I sgg.

⁹⁴ *Inf.* 32, 124 sgg. - *Theb.* VIII, 751 sgg.

⁹⁵ *Inf.* 14, 13 sgg. - *Phars.* IX, 463 sgg.

⁹⁶ (") *Inf.* 31, 85 sgg. - Virg. *Aen.* VI, 581 sgg. (per Efiante); Virg. *Aen.* VI, 287 (per Briareo); Luc., *Phars.* IV, 581 sgg. (per Anteo); Ovid., *Metam.* V, 346-358 (per Tifeo).

⁹⁷ Significativo, al riguardo, è l'episodio di Stazio (*Purg.* 21 e 22) e in modo particolare il riconoscimento della tradizione virgiliana (*ib.* 21, 94 sgg.).

canti, dacché Dante sale nelle stelle fisse e scorge, in lontananza, piccola piccola « quest'aiuola che ci fa tanto feroci », d'allora si ha l'impressione che davvero abbia abbandonato ogni legame terrestre col mondo esterno, con la tradizione e con la storia, e resti lui solo, con le sue aspirazioni, coi suoi crucci, con la sua fede, con l'ardore della sua anima grande. Scaltrezza di letterato che dosa la sua cultura secondo un piano prestabilito? Chi ha qualche dimestichezza del modo come Dante padroneggia qualunque modello letterario, sì da renderlo sempre suo, pensa che per trattare la materia prefissa non era necessario spogliarsi anche materialmente di ogni ricordo letterario: perciò la ragione va ricercata nella diversa posizione storica dell'anima di Dante, negli ultimi anni: quella posizione di maggiore intimità tutta presa nei propri pensieri e nelle proprie esperienze che scorgevamo nelle Epistole dei suoi ultimi anni e nella *Questio de aqua et terra*.

Anni addietro il Ferretti⁹⁸), riprendendo il racconto del Boccaccio, volle dimostrare che i primi 7 canti dell'*Inferno* furono composti da Dante prima dell'esilio, in Firenze, e che la composizione interrotta a quel punto fu ripresa alcuni anni dopo quando, per opera di Moroello Malaspina riavuti i 7 canti lasciati a Firenze e salvati per miracolo, fu da lui incitato a completare la sua opera. Non entriamo in merito alla discussione delle fonti esaminate dal Ferretti e nei particolari da lui colti nella *Commedia* a convalida della tesi, alcuni dei quali non sono troppo convincenti. Ma resta il fatto da lui documentato che i primi 7 canti presentano in Dante un mondo culturale ben diverso da quello successivo. Per amore di tesi il Ferretti ha visto la frattura nella *Commedia*, fra il 7° e l'8° dell'*Inferno* e l'ha studiato perciò in questa luce, come divisa in due tronconi, *ante exilium* e *post exilium*. Nel complesso la dimostrazione del Ferretti ci ha convinti: è innegabile fra il 7° e 8° c. *Inf.* una posizione diversa dell'autore la quale presuppone anni d'interruzione: ma è ovvio anche pensare che Dante, riprendendo la composizione con altra preparazione culturale, non sarà poi rimasto statico nella nuova posizione raggiunta: uomo di studio serio e meditativo, è andato sempre approfondendo i problemi culturali modificandoli gradatamente. Insomma se l'interrotta composizione (durata alcuni anni) ha determinato un suo nuovo stato d'animo, il lavoro successivo (durato più di un decennio) ha continuato a operare leggere modifiche che, assommate alla fine, hanno posto l'autore in conquiste prima inaspettate. Naturalmente, noi studiamo solo la sua posizione di fronte alla cultura classica: e qui riesamineremo solo taluni aspetti studiati dal Ferretti.

E' vero, com'egli dimostra, che nei primi sette canti i personaggi mitici

⁹⁸ GIOV. FERRETTI, *I due tempi della composizione della Divina Commedia*, Bari, 1935: Parte Seconda, IV: *Il Valore della cultura antica per Dante*, pp. 201-243. [Vedi anche quanto in questo fascicolo ne dice il Vallone, a pag. 143 e sgg.]

dell'oltretomba, come Caronte⁽⁹⁹⁾, Minosse⁽¹⁰⁰⁾, Plutone⁽¹⁰¹⁾ diventano demoni, in questo aderendo Dante alla concezione popolare o meglio alla tradizione cristiana, per cui le divinità sono varie forme con cui si è manifestato il demonio e ha tenuto nell'errore le genti prima di Cristo (*li dei falsi e bugiardi*). Nei canti seguenti tornano personaggi mitici-demoni, come Flegiàs⁽¹⁰²⁾, il Minotauro⁽¹⁰³⁾, Gerione⁽¹⁰⁴⁾, i Giganti⁽¹⁰⁵⁾, i Centauri⁽¹⁰⁶⁾, ma sono esseri mostruosi già nel mondo antico e parecchi già puniti nel Tartaro virgiliano. Quindi in Dante c'è stata una rivalutazione del mondo antico, negli anni dell'interruzione: (in esilio) «gli (= a Dante) ripugnò di ammettere che il complesso di credenze religiose su cui essa (= la cultura antica) si fondava costituisce non altro che un sinistro abuso con cui dei demoni avessero per secoli attentato all'ingenua credulità degli uomini»⁽¹⁰⁷⁾. Per cui, rivalutando il mondo antico, che proprio in quegli anni andava approfondendo con gli studi filosofici sotto l'ispirazione di Cicerone e di Boezio, Dante giunse a concepire il mito come « un'immagine approssimativa » di verità non ancora conosciute, forme allegoriche che avviassero alla verità. Di qui la condanna, nei canti seguenti, di personaggi mitici che avessero offeso le antiche divinità (come immagine del vero Dio), Capaneo⁽¹⁰⁸⁾, Cacco⁽¹⁰⁹⁾, i Giganti, le Piche⁽¹¹⁰⁾, Marsia⁽¹¹¹⁾. Tutto questo è vero, ma è anche vero che Flegiàs, Gerione, i Giganti assumono atteggiamenti grotteschi simili ai demoni dei primi 7 canti⁽¹¹²⁾; è anche vero che non solo in *Inf.* 1, 72 Dante parla di *dei falsi e bugiardi*, ma anche in *Par.* 22, 39 parla degli antichi come *di gente ingannata e mal disposta*, in *Par.* 20, 125 della loro religione come *di puzzo del paganesimo*, e in *Par.* 22, 45 come *di empio colto che 'l mondo sedusse*. Negli anni d'interruzione un cambiamento c'è stato senza dubbio: a convincerci ancora meglio basta ripensare al particolare di Cerbero, che in *Inf.* 6, 16 *ha la barba unta ed atra*, in *Inf.* 9, 99 *invece porta ancor pelato il mento e il gozzo* (per la lotta e l'incatenamento subito da Ercole); e al particolare delle famose discese all'inferno, che in *Inf.* 2, 13-30 sono due — di Enea e di S. Paolo —, e in *Inf.* 9, 54 e 12, 16-21 si aggiunge quella di

⁹⁹ *Inf.* 3, 82 sgg.

¹⁰⁰ *Inf.* 5, 4 sgg.

¹⁰¹ *Inf.* 7, 1 sgg.

¹⁰² *Inf.* 8, 1-81.

¹⁰³ *Inf.* 12, 12 sgg.

¹⁰⁴ *Inf.* 16, 131-32; e 17, 1 sgg.

¹⁰⁵ *Inf.* 31, 91 sgg.

¹⁰⁶ *Inf.* 12, 65 sgg.

¹⁰⁷ Ferretti, *op. cit.*, p. 204.

¹⁰⁸ *Inf.* 14, 46-72-

¹⁰⁹ *Inf.* 25, 17-33.

¹¹⁰ *Purg.* 1, 11.

¹¹¹ *Par.* 1, 20.

¹¹² V. Rossi, *La Divina Commedia commentata*, Napoli-Genova, 1923, I. p. 103, per Plutone parla di «vistoso grottesco».

Teseo, e in *Inf.* 9, 98-99 quella di Ercole. Ma il cambiamento non è stato tale da segnare nettamente in Dante due posizioni diverse, da poterle definire col Ferretti prima antipagano e poi classico. C'è stata invece una migliore rivalutazione, per cui quello che prima era soltanto modello letterario d'imitazione, ornamento, diventa poi un fatto del pensiero: resterà sempre la condanna del paganesimo, ma subentrerà il serio sforzo di conciliare il mondo pagano col cristiano, sì che questo è il completamento e non la negazione di quello⁽¹¹³⁾

Lo stesso approfondimento con gli stessi risultati di comprensione del passato e di conciliazione col mondo cristiano possiamo scorgerlo esaminando le invocazioni della *Commedia*⁽¹¹⁴⁾.

La prima invocazione è in *Inf.* 2, 7-9:

*O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.*

S'invoca qui la propria facoltà poetica : quelle *Muse* c'entrano solo per rispetto della tradizione poetica e del resto hanno un semplice valore allegorico, di chiaro significato, come si può dedurre dalla *Vita N.*, 25, 9 ove si porta l'esempio di Orazio e la sua invocazione in senso allegorico:

Per Orazio parla l'uomo a la scienza medesima sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua Poetria: *Die michi, Musa, virum*⁽¹¹⁵⁾.

Ma in *Inf.* 32, 10-12 l'immagine classica delle Muse acquista colore e movimento, col ricordo d'un particolare mitico in cui quelle si distinsero:

ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe⁽¹¹⁶⁾,

¹¹³ Vedremo che la conciliazione sarà possibile solo con l'espedito dell'allegoria, e non come voleva A. Bartoli (*Storia della Lett. Ital.*, Firenze, 1887, VI, I, pp. 169-70) perché Dante considerasse storico il mondo mitologico. In fondo si deve restare nella tesi del Maruffi (*Il Mito nella Div. Commedia*, in « Giornale dantesco », XXXI, N. S., 1930, p. 258) che Dante « rigetta il mito come religione » e l'accetta « come tradizione », intendendosi per tradizione letteraria il rispetto dei *loci communes* tramandati dalla cultura.

¹¹⁴ Dante conosceva le invocazioni di Omero, *Odissea*, da Orazio. *Ars poet.* 141 (cfr. *Vita N.* 25, 9), di Virgilio, *Eneide* (cfr. *V. E.* II, 8, 4), di Stazio, *Tebaide*, X, 624 (cfr. *Purg.* 22, 58).

¹¹⁵ E. R. Curtius ha dedicato il 13° cap. della sua *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* (Berna, 1948) a documentare la presenza delle Muse come τὸπoς; nella produzione medievale. Ma finora non ci è stato possibile leggerlo direttamente: ne siamo stati informati da Fr. Arnaldi, *Un bel libro sul Medioevo latino*, Napoli, 1950 (estr. dal voi. XXIV-XXV dei Rendiconti dell'Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti di Napoli, 1949-1950), pp. 13-14. Lo stesso libro sarà molto utile per studiare cosa si trasmette dal mondo classico nel medioevo latino: vedi la recens. di V. Pisani, in « Paideia », a. V, n. 4, lug.-ag. 1950, pp. 255-264.

¹¹⁶ Dante lo ricavava da Orazio, *Ars p.* 94-96 e da altri.

si che dal fatto il dir non sia diverso.

Ancor più colore e movimento si ha nell'invocazione successiva, in *Purg.* I, 7-12, ove le *Muse* diventano sante e col particolare di Calliope e della vittoria ottenuta sulle Piche si amplia il riferimento classico, con maggiore adesione del poeta all'immagine ch'esprime:

Ma qui la morta poesi resurga,
 o sante Muse, poi che vostro sono;
 e qui Calliopè alquanto surga,
 seguitando il mio canto con quel suono
 di cui le Piche misere sentiro
 lo colpo tal che disperar perdono⁽¹¹⁷⁾.

L'adesione e la trasfusione dei propri sentimenti nell'immagine classica si accentuano nell'invocazione in *Purg.* 29, 37-42, ove alla ricchezza del quadro mitologico corrisponde esattamente la commozione poetica dell'autore:

O sacrosante Vergini, se fami,
 freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,
 cagion mi sprona eh io mercé vi chiami,
 Or convien che Elicona per me versi,
 e Urania m'aiuti col suo coro⁽¹¹⁸⁾
 forti cose a pensar metter in versi.

Finché si giunge alla lunga invocazione in *Par.* 1, 13-36 con molteplici elementi del mito (Apollo e l'alloro, Apollo, il Parnaso e le Muse, Apollo e Marsia) nei quali Dante trasfonde ampiamente il suo ardore poetico, il suo desiderio di gloria e di eterna fama poetica:

O buono Apollo, a l'ultimo lavoro
 fammi del tuo valor sì fatto vaso,
 come dimandi a dar l'amato alloro⁽¹¹⁹⁾,
 Infino a qui l'un giogo di Parnaso
 assai mi fu; ma or con amendue
 m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
 Entra nel petto mio, e spira tue
 sì come quando Marsia traesti⁽¹²⁰⁾
 de la vagina de le membra sue.
 O divina virtù, se mi ti presti

¹¹⁷ Da Ovidio, *Metam.* V, 250-676. A v. 339 è citata Calliope.

¹¹⁸ *Ib.*, a v. 260 è citata Urania (parla la prima fra le altre Muse).

¹¹⁹ Apollo e Dafne, da Ovid. *Metam.* I, 453-567.

¹²⁰ Apollo e Marsia, da Ovid. *Metam.* VI, 313-400.

tanto che l'ombra del beato regno
 segnata nel mio capo io manifesti,
 venir vedra' mi al tuo diletto legno,
 e coronarmi allor di quelle foglie
 che la materia e tu mi farai degno.
 Sì rade volte, padre, se ne coglie
 per trionfare o cesare o poeta,
 colpa e vergogna de l'umane voglie,
 che parturir letizia in su la lieta
 delfica deità dovria la fronda
 peneia, quando alcun di sé asseta.
 Poca favilla gran fiamma seconda :
 forse di retro a me con miglior voci
 si pregherà perché Cirra risponda.

Questa invocazione ha avuto l'onore di essere commentata da Dante stesso in una lettera a Cangrande de la Scala¹²¹), con le solite ripartizioni volute dalle norme scolastiche, dell'epoca. Premessa la convenienza dell'invocazione:

ib. 47: ...multa invocatione opus est eis (= poetis), cum aliquid contra comunem modum hominum a superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus:

passa alla divisione :

ib. 86: Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit; in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam prenuntians.

Dalle parole del commento è evidente che Apollo e il mito in Dante hanno un valore strettamente allegorico, rappresentando le *superiores substantiae* da cui egli chiede protezione ed aiuto, *quasi divinum quoddam munus*. Dunque rispetto alle Muse della prima invocazione in *Inf.* 2, 7-9 in sostanza non si è fatto nessun passo avanti: è solo l'*ornatus* che spinge il poeta a servirsi ampiamente di quadri mitologici per esprimere i suoi desideri. L'audacia poetica gli ha permesso prima di accogliere il mito come simbolo tradizionale, poi, di svilupparlo come espressione d'una verità, e in questo conciliandolo con la sua materia che resta sempre profondamente cristiana.

L'invocazione seguente, in *Par.* 2, 8-9, è una ripresa sintetica della precedente, con chiaro riferimento:

Minerva spira, e conducemi Apollo,
 e nove Muse mi dimostran l'Orse.

¹²¹ *Epist.* 13, p. 436-446 dell'ediz. cit. del Pistelli,

Ormai il mito gli è diventato così familiare, un modo di espressione poetica che chiudendo la digressione, in questo stesso passo, avverte l'opportunità di accostare lo stupore che produrrà la novità della sua poesia allo stupore degli Argonauti per Giasone bifolco: *ib.* 16-18:

Que' gloriosi che passaro a Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quanto Iason vider fatto bifolco (¹²²).

Qui è il massimo fervore di Dante per le espressioni del mondo classico: procedendo oltre se ne spoglierà, fino a liberarsene completamente. Resterà una semplice enunciazione ancora in *Par.* 18, 82-87 (ove però c'è ancora il concetto classico della Musa che rende immortale):

O diva Pegasea che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sì ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concetti :
paia tua possa in questi versi brevi!

Ma più avanti svanirà ogni ricordo classico, chiudendosi Dante, perfino nelle espressioni, nel suo mondo cristiano in cui spera salvezza e attende riposo alla sua vita travagliata. Frutto di questa maggiore intimità religiosa sono le ultime tre invocazioni: ai Gemelli (*Par.* 22, 1 12-123):

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira;

allo Splendor di Dio (*Par.*, 30, 97-99):

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
dammi virtù a dir com'io il vidi!;
e alla Somma Luce di Dio (*Par.*, 33, 67-75)

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente, ecc.

¹²² Giasone bifolco, da Ovid. *Metam.* VII, 118-119. Il *s'ammiraron* traduce il *mirantur Colchi* di *ib.* 120.

Anche qui non è questione di convenienza: Dante che non si era preoccupato di chiamar Giove il Cristo-Dio (*Purg.* 6, 118-9):

o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crucifisso,

se avesse avuto lo stesso entusiasmo precedente per le espressioni del mondo classico, non si sarebbe preoccupato di servirsene anche in presenza di Dio stesso (¹²³). Noi insistiamo sulla nuova posizione assunta da Dante gli ultimi anni di vita, di sfiducia verso l'*autorità*, verso gli *autori*, di maggiore consapevolezza delle proprie facoltà scientifiche e razionali, maggiore fiducia nelle proprie esperienze, maggior sicurezza nella propria fede. Per cui, anche nelle espressioni, egli si spoglia possibilmente d'ogni bagaglio culturale. Una conferma l'abbiamo nella *Questio de aqua et terra*, tenuta il 20 gen. 1320 (ma scritta naturalmente dopo) in Verona, sotto Cangrande. La *Questio* era sorta fra i dotti ufficiali dell'epoca (i soliti parrucconi di tutti i tempi) i quali, forti dell'autorità di Aristotele, con argomentazioni capziose dimostravano come il livello delle acque fosse superiore al livello delle terre emerse. Dante intervenne vivacemente e dimostrò il contrario (che il livello delle acque è inferiore) nella Chiesetta di Sant'Elena di fronte a un pubblico folto. Il suo intervento fu determinato dal suo sdegno per la balordaggine della tesi avversaria: e nella risposta partì anzi tutto dall'esperienza diretta (*ib.* 16):

Ad sensum enim videmus per totam terram flumina descendere ad mare...; quod non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non essent altiora ipsa superficie maris.

Posta come premessa l'osservazione diretta, procederà con lo stesso criterio, non escludendo completamente l'*autorità* di Aristotele, ma accettandola finché non contrasti coi dati della esperienza. Per cui alla fine rivolgendosi agli avversari li invita a non vagare nelle astrattezze, a fare gli acchiappanuvole, ma a seguire la concretezza dell'osservazione diretta (*ib.* 77):

Desinant ergo, desinant homines querere que supra eos sunt, et querant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant.

La posizione di Dante nella *Questio* ci sembra la migliore

¹²³ F. Fabbri (*Le invocazioni nella Div. Commedia*, in « Giornale dantesco », XVIII, 1910, p. 186 spiega il diverso sviluppo delle invocazioni secondo la difficoltà della materia: cioè una dosatura letteraria. Il fatto invece ci sembra molto più serio, molto più aderente allo spirito di Dante.
8. - *Lettere Italiane*, III, 2-3.

testimonianza del suo superamento finale circa l'*autorità* degli antichi¹²⁴). La cui presenza in lui resta dunque in questi termini: tradizione poetica nel periodo giovanile; approfondimento filosofico e conciliazione del mondo pagano col cristiano dopo l'esilio; ricerca di testimonianze per le sue tesi nuove nella maturità; affievolimento delle forme espressive classiche — che accompagna il suo chiudersi in maggiore intimità — negli ultimi anni.

¹²⁴ Alla stessa conclusione si arriva esaminando un altro problema della Commedia, la condanna dei pagani. Fino al 7° c. dell'*Inf.*, sono condannati tutti, segregati nel Limbo, ma condannati a star lontani da Dio: Aristotele, Platone, Cicerone, lo stesso Virgilio, lo stesso Enea « quel giusto - figliuol d'Anchise ». Poi per l'autorità di Cicerone e Lucano — come vedremo — salverà Catone (in modo incerto, ma salvo); per l'autorità di Virgilio salverà Stazio e Rifeo: e così Donato. Traiano, e scioglierà audacemente negli ultimi canti del *Paradiso* (19, 106-m) il suo lungo dubbio sulla salvezza degli infedeli. Insomma, se dapprima è legato alla dottrina di libri (in questo caso, di teologia cristiana) alla fine se ne libererà, facendo appello soltanto alla sua ragione. Per la questione cfr. Fr. RUFFINI, Dante e la salvezza degli infedeli, in « Studi Danteschi », XIV, 1930, p. 873.

B.

Passiamo ora a considerare direttamente la funzione di questa cultura classica in Dante. Essa gli serve da autorità, da testimonianza per la sua filosofia.

Già intinto di filosofia fin dalla *Vita Nuova*, egli ci confessa che dopo la morte di Beatrice la lettura di Boezio, *De Consolatione Philosophiae*, e di Cicerone, *De Amicitia*⁽¹⁾ l'hanno spinto ad approfondire gli studi filosofici⁽²⁾. Perciò frequentò le dispute dei filosofanti⁽³⁾. Frutto di questa nuova applicazione sono le canzoni dottrinali del *Convivio*, alcune *Rime*, e la stesura in prosa dei quattro Trattati del *Convivio* condotta qualche anno appresso. Vi si applicò talmente che alla lettura intensa si stancò la vista e per alcun tempo dovè smettere per curarsela⁽⁴⁾. Né in seguito tralasciò lo studio della filosofia: ne sono prova i continui riferimenti ad Aristotele che si leggono nella *Commedia* dal 6° c. dell'*Inf.* in poi⁽⁵⁾, con l'impostazione e la soluzione di problemi sempre più complessi prima fatti spiegare da Virgilio-guida e poi da Beatrice. Ma n'è prova anche il tono cattedratico con frequenti riferimenti culturali del *De Vulgari Eloquentia*, del *De Monarchia*, delle *Epistole*. Per cui non proviamo nessuna meraviglia quando si definisce *vir phylosophie domesticus* all'amico fiorentino che si occupava del suo ritorno in patria⁽⁶⁾. E ancor dopo, nella *Questio*, si presenta *in amore veritatis a pueritia... continue... nutritus*⁽⁷⁾, chiudendo la trattazione con un sigillo indelebile⁽⁸⁾: *Determinata est hec philosophia... per me Dantem Alagherium, phylosophorum minimum*.

Ma cosa intende Dante per filosofia? E' puro amore, «per diritto appetito e per diritta ragione», della Sapienza divina⁽⁹⁾. Comprende tutte le scienze, ovvero Fisica, Metafisica, Etica, Retorica⁽¹⁰⁾. L'umana ragione si attua pienamente nella filosofia⁽¹¹⁾, la quale tende alla vera felicità «che per contemplazione de la veritade s'acquista»⁽¹²⁾: e nell'assentimento

¹ *Conv.* II, 12, 2.

² *Conv.* II, 12, 3: a Boezio era ricorso per consolarsi della morte di Beatrice, a Cicerone per la dimostrazione dell'immortalità dell'anima.

³ *Conv.* II, 12, 7: Dante dice di aver frequentato in quel tempo « le scuole de' religiosi » e « le deputazioni de' filosofanti ». Delle prime abbiamo notizia di almeno due in Firenze: in Santa Maria Novella, tenuta dai Domenicani (tra cui famoso Remigio Girolami) e in Santa Croce, ove si studiavano specialmente le opere di S. Bonaventura: cfr. G. SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1906, p. 107 sgg.: per la conoscenza delle opere di S. Bonaventura cfr. F. Hettinger, *Die Theologie der göttl. Komödie*, Köln, 1879. Sull'argomento (per notizie storiche) vedi N. Zingarelli, *La Vita, i Tempi e le Opere di Dante*, Milano, 1948, voi. 1, cap. XII, p. 265 sgg.

⁴ *Conv.* III, 9, 15-16.

⁵ *Inf.* 6. 106: Virgilio dice «tua scienza»; *Inf.* 11, 80: « la tua Etica »; *ib.* 101: « la tua Fisica », ecc.

⁶ *Epist.* 12, 6: *Absit a viro phylosophie domestico temeraria tantum cordis humilitas*, etc.

⁷ *Quest.* 3.

⁸ *Ib.* 87.

⁹ *Conv.* III, II, II: per l'argomento però è bene leggere tutto il cap. II e *ib.* 12, 4; 15, 15 sgg.

¹⁰ Cfr. *Conv.* III, 11, 17.

¹¹ Cfr. *Mon.* III, 16, 9.

¹² Cfr. *Conv.* III, 11, 14.

dell'intelletto alle cose non apparenti è confortata la fede⁽¹³⁾, onde viene la speranza e, per questa, l'operazione di carità. Dunque la filosofia è speculazione disinteressata dell'intelletto per la ricerca della verità⁽¹⁴⁾. Riconosce al di sopra di sé solo la Teologia, che è verità rivelata, perciò «senza macula di lite, e... perfetta perché perfettamente ne fa il vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra»⁽¹⁵⁾.

Praticamente l'intero scibile umano è per Dante filosofia⁽¹⁶⁾. La cultura antica è perciò la documentazione della verità raggiunta con la sola ragione, prima della rivelazione⁽¹⁷⁾ ed entra in tutte le branche della filosofia. I vari autori saranno citati e commentati in vista delle varie branche filosofiche, che fin d'ora possiamo stabilire: 1) etica; 2) metafisica; 3) stilistica; 4) retorica; 5) storia politica. Noi limiteremo l'indagine agli autori latini escludendo Aristotele, perché vogliamo vedere come Dante reagisce di fronte ai testi che legge in originale. Atteggiamento costante sarà la valutazione del pensiero antico e lo sforzo di conciliarlo col Cristianesimo.

1) Nelle questioni del problema morale sono citati frequentemente i prosatori filosofi latini (Cicerone, Seneca, Boezio) e meno spesso i poeti satirici (Orazio, Giovenale, oltre a Lucano, un poeta ricco di considerazioni morali. Le citazioni si leggono in gran parte in tutti e quattro i Trattati del *Convivio*, e solo talvolta nel *De Monarchia*. Cicerone e Boezio sono stati gli esortatori alla filosofia. Da Cicerone si ricavano norme dell'*honestas* e della *turpitude*⁽¹⁸⁾, norme contro la presunzione⁽¹⁹⁾, sul pudore⁽²⁰⁾ e sulla liberalità:

Che se volemo bene mirare al processo... di Tullio in quello de li Offici, la larghezza vuole essere a luogo e a tempo, tale che lo largo non nocchia a sé né ad altrui⁽²¹⁾.

Vi trova la prova dell'immortalità dell'anima⁽²²⁾:

...Tullio in quello De Senectute, ...parlando in persona di Catone, dice: «Imperciò celestiale anima discese in noi, de l'altissimo abitaculo venuta in loco lo quale a la divina natura e a la eternitade è contrario»;

¹³ Cfr. *Conv.* III, 7, 15.

¹⁴ Cfr. *Conv.* III, 11, 13 e 13, 10 sgg.

¹⁵ *Conv.* II, 14, 20.

¹⁶ Dante adopera *philosophari* per indicare l'attività dell'intellettuale che discute, insegna, scrive: in particolare l'applica ad Aristotele (V. E. II, 6, 2), il quale *philosophatus est tempore Alexandri*, e agli studiosi contemporanei di astronomia (*Mon.* II, 2, 3): *ut ex hiis patet que de celo philosophamur*.

¹⁷ Cfr. *Mon.* II, 16, 8 sgg. e *Purg.* 3, 34-42.

¹⁸ *Conv.* IV, 8, 2-3: da Cic. *de off.* I, 28, 97-99.

¹⁹ *Conv.* IV, 15, 12: da Cic. *de off.* I, 4, 14 e 35, 126-129.

²⁰ *Conv.* IV, 25, 9: da Cic. *de off.* I, 35, 127: il testo cicer. : *quodque facere non turpe est, modo occulte, id dicere obscenum est* è tradotto male: « Nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare ». Nella sua ediz. del *Convivio* (Torino, 1927) V. Piccoli a p. 222 annota che, secondo il Passerini, Dante deve aver preso dalla traduzione di Br. Latini: *Ce qui est lait à faire, je ne crois qu'il soit bon à dire*.

²¹ *Conv.* IV, 27, 12: da Cic. *de off.* I, 14, 42. Cfr. anche *Conv.* IV, 27, 15: da Cic. *de off.* I, 14, 43.

²² *Conv.* IV, 21, 9 (cfr. *Conv.* II, 8, 9): da Cic. *Cato M.*, 21, 77.

e perciò la morte non ha niente di brutto, ma è un porto alla navigazione della nostra vita⁽²³⁾:

E qui è da sapere, che, sì come dice Tullio in quello De Senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo.

Perciò, più sotto, sente il bisogno di citare le parole stesse del testo⁽²⁴⁾:

Odi che dice Tullio, in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere li vostri padri, che io amai, e non pur quelli che io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udi' parlare ».

Queste di Cicerone dunque sono tesi e norme per nulla contrarie a quelle cristiane: perciò entrano pacificamente in Dante, trascritte e accettate alla lettera. E ciò non solo nella moralità individuale, ma anche nella moralità pubblica: per cui Cicerone gl'insegna⁽²⁵⁾:

semper... ad utilitatem rei publice leges interpretande sunt.

Gl'insegna anche la legalità e il comportamento cavalleresco anche nelle relazioni fra Stati, per cui⁽²⁶⁾:

...in rebus bellicis prius omnia temptanda sunt per disceptationem quandam et ultimum per prelium dimicandum est, ut Tullius et Vegetius concorditer precipiunt.

e più sotto (*ib.* 8) riporta, come esempio, la dignitosa risposta di Pirro ai legati romani venuti pel ricatto dei prigionieri, riferita con le stesse parole di Ennio quali si trovano nel testo ciceroniano⁽²⁷⁾. Il senso di cavalleria gli fa condannare il particolare di Niso che nella gara della corsa per l'anniversario della morte di Anchise fa cadere Salio per favorire Eurialo, suo amico⁽²⁸⁾, mentre in Cicerone trova la retta norma⁽²⁹⁾:

...melius Tullius in tertiis Officiis hoc prohibuit sententiam Crisippi sequens; ait enim sic: « Scite Chrisippus, ut multa: "qui stadium" inquit "currit, eniti et contendere debet quam maxime possit ut vincat; supplantare eum qui concertet nullo modo debet" ».

Allo stesso modo in Cicerone trova la condanna della ricchezza negli stessi termini come la condanna lui, Dante, in vari capp. del *Convivio*⁽³⁰⁾:

²³ *Conv.* IV, 28, 3: da Cic. *Cato M.* 19, 71.

²⁴ *Conv.* IV, 28, 6: da Cic. *Cato M.* 23, 83.

²⁵ *Mon.* II, 5, 2: citato a senso (o a memoria) da Cic. *de Invent.* I, 38, 68, il cui testo integrale è: *Omnes leges... ad commodum rei publicae referre oportet. et eas ex utilitate communi, non ex scriptione quae in litteris est, interpretari.*

²⁶ *Mon.* II, 9, 3: da Cic. *de off.* I, 11, 34 sgg.

²⁷ *Mon.*, II, 9, 8: da Cic. *De off.* I, 12, 38 (ove però sono completi i versi 5 e 8, a metà in Dante, oltre a qualche altra lieve variante di testo).

²⁸ Virg. *Aen.* V, 327-338.

²⁹ *Mon.* II, 7, 11-12: da Cic. *de off.* III, 10, 42.

³⁰ *Conv.* IV, 12, 6: da Cic. *Parad. Stoic.* I, 1, 6.

E però dice Tullio in quello de Paradoxo, abominando le ricchezze: « lo in nullo tempo per fermo né le pecunie di costoro, né le magioni magnifiche, né le ricchezze, né le signorie, né l'allegrezze de le quali massimamente sono astretti, tra cose buone o desiderabili esser dissi; con ciò sia cosa che certo io vedesse li uomini ne l'abondanza di queste cose massimamente desiderare quelle di che abondano. Però che in nullo tempo si compie né si sazia la sete de la cupiditate; né solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno ne la paura di perdere quelle.

Dunque in tre punti essenziali entra la citazione ciceroniana: problemi dell'anima, comportamento morale e moralità pubblica. Negli stessi termini entreranno le citazioni degli altri autori, circa il problema morale.

Boezio, con Cicerone, è il primo a spingere Dante agli studi filosofici⁽³¹⁾. Gl'insegna che Dio è l'ultimo fine della nostra anima⁽³²⁾, che bisogna disprezzare le ricchezze e non curarsi della gloria popolare, che bisogna essere previgente in tutte le cose, che il segreto del buon vivere civile è nella concordia dei cittadini⁽³³⁾:

O felix hominum genus,
si vestros animos amor,
quo celum regitur, regat.

Seneca gli è modello di vita, pel suo amore alla filosofia (³⁴), al sapere⁽³⁵⁾, per la sua integrità di magistrato (³⁶), per la sua condanna delle ricchezze (³⁷).

Il motivo della condanna delle ricchezze spinge Dante a citare i poeti satirici romani, Orazio e Giovenale⁽³⁸⁾ cui aggiunge il fervido intervento di Lucano⁽³⁹⁾:

E ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: « Senza contenzione periro le leggi e voi, ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste battaglia».

E poi più avanti⁽⁴⁰⁾:

E ciò vuol dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicurezza, dicendo: « Oh sicura facultà de la povera vita! oh stretti abitaculi e masserizie! oh non ancora intese ricchezze de li Iddei! A quali tempïi o a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? ».

³¹ Conv. II, 7, 4. Sui rapporti fra Dante e Boezio cfr. A. GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*, 1ª ediz., Torino, 1883, vol. II, p. 350; R. Murari, *Boezio e Dante*, Bologna, 1905.

³² *Epist.* 13, 89; da Boezio, *de Consol. phil.* II, 9.

³³ *Mon.* I. 9, 3; da Boez'ò, *de Cons. phil.* II. 8. Boezio è citato anche altrove: per es. *Conv.* IV, 12, 4 da Boezio, *de Cons. phil.* II, 5; *Conv.* IV, 12, 7 da Boezio, *de Cons. phil.* II, 5 (contro le ricchezze).

³⁴ *Conv.* III, 14, 8.

³⁵ *Conv.* IV, 12, 11.

³⁶ *De V. E.* I 17, 2

³⁷ *Conv.* IV, 12, 8; da Seneca, *ad Luc.* 17, 20. Seneca è citato anche altrove, come in *Conv.* I, 8, 6 che riporta una frase tradotta da Sen., *de ben.* II, 1.

³⁸ *Conv.* IV, 12, 8: « quanto Orazio, quanto Iuvenale (contro esse grida) ».

³⁹ *Conv.* IV, 11, 3; cfr. Lucano, *Phars.* I, 160 sgg.

⁴⁰ *Conv.* IV, 13, 12; da Lucano, *Phars.* V, 536 sgg.

2) Delle tre branche della Metafisica, secondo la ripartizione della Scolastica, Dante si sofferma su due, Antropologia e Cosmologia, tralasciando quasi l'altra, l'Ontologia. Per l'Antropologia entrano di nuovo le stesse testimonianze dei prosatori latini, Cicerone e Boezio; per la Cosmologia entrano storici come Paolo Orosio e poeti come Ovidio, Lucano, ma specialmente Tolomeo, la fonte prima delle cognizioni scientifiche del Medioevo. Cicerone insegna la concordanza delle azioni con le età di ciascun individuo⁽⁴¹⁾, l'amore della conversazione che cresce con l'età⁽⁴²⁾ e norme di psicologia⁽⁴³⁾:

...la prossimitade e la bontade sono cagioni d'amore generative.

Boezio spiega la natura dell'intelletto, assegnandolo solo a Dio e agli uomini⁽⁴⁴⁾:

...solamente de l'uomo e de le divine sustanze questa mente si predica, sì come per Boezio si puote apertamente vedere, che prima la predica de li uomini, ove dice a la Filosofia: « Tu e Dio, che ne la mente te de li uomini mise »; poi la predica di Dio, quando dice a Dio: « Tutte le cose produci da lo superno essemplio, tu, bellissimo, bello mondo ne la mente portante ».

Per cui scopo dell'intelletto è la visione di Dio⁽⁴⁵⁾:

... per Boetium in tertio De Consolatione ibi : « Te cernere finis ».

Era stato questo senso mistico a spingere Boezio a scrivere il *De Consolatione*, non già per parlare vanitosamente di sé, ma per stabilire la verità sulla sua ingiusta condanna⁽⁴⁶⁾:

E questa necessità mosse Boezio di se medesimo a parlare, acciò che sotto protesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio, mostrando quello essere ingiusto, poiché altro escusatore non si levava.

Di Orosio riporta due testimonianze geografiche: l'una che la catena dell'Atlante si trova in Africa⁽⁴⁷⁾:

Athlas..., quem esse in Affrica dicit Orosius in sua mundi descriptione sic: «Ultimus autem finis eius est mons Athlas, et insule quas Fortunatas vocant »; " eius ", idest Affrica, quia de ipsa loquebatur;

e l'altra che sono abitabili le terre che si trovano sulla longitudine

⁴¹ *Conv.* IV, 24, 8-9: da Cic. *de off.* I, 34, 122 sgg.: cfr. *Conv.* IV, 27, 2: da Cic. *Cato M.* 10, 33.

⁴² *Conv.* IV, 27, 16: da Cic. *Cato M.* 14, 46.

⁴³ *Conv.* I, 12, 3: da Cic. *Lael.* 9, 29.

⁴⁴ *Conv.* III, 2, 17: da Boezio, *de Cons. phil.* I, 4 e III, 9.

⁴⁵ *Epist.* 13, 89: da Boezio, *de Cons. phil.* III, 9.

⁴⁶ *Conv.* I, 2, 13: per il giudizio di Dante cfr. Boezio, *de Cons. phil.* I, 4.

⁴⁷ *Mon.* II, 3, 13.

Cadice-Gange⁽⁴⁸⁾:

... hec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, que supra terminos occidentales ab Hercule positos ponitur, usque ad hostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius.

Per l'origine dell'uomo Dante riporta la testimonianza di Ovidio, che a suo giudizio coincide con la «nostra Fede che mentire non puote»⁽⁴⁹⁾:

...Ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo *Metamorphoseos*, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana, o vero de li Gentili, dicendo : « Nato è l'uomo » — non disse " li uomini ", disse " nato", e " l'uomo " — « o vero che questo l'artefice de le cose di seme divino fece, o vero che la recente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile e diafano, li semi del cognato cielo ritenea. La quale, mista con l'acqua del fiume, lo figlio di Iapeto, cioè Prometeus, compuose in imagine de li Dei, che tutto governano ».

Da Lucano trova altre testimonianze geografiche: particolari sul deserto libico⁽⁵⁰⁾ e l'immagine della catena appenninica paragonata ad una tettoia⁽⁵¹⁾:

... iugum Appenini, quod, ceu fictile culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat, aquas ad alterna hinc inde per imbricia longa distillat, ut Lucanus in secundo describit.

Ma la maggior parte delle testimonianze di Cosmologia Dante le riferisce da Tolomeo e da Aristotele: da Tolomeo, l'*Almagesto*, sui nove cieli⁽⁵²⁾, sulla natura temperata di Giove⁽⁵³⁾, sulla Galassia⁽⁵⁴⁾, e sui due cieli stellati, boreale e australe⁽⁵⁵⁾; di Aristotele spesse volte cita, in questioni varie, il *de Celo et Mundo*⁽⁵⁶⁾, la *Physica*⁽⁵⁷⁾, qualche volta il *de Metauris* o *Meteoris*⁽⁵⁸⁾. Ma tralasciamo questi autori greci, perché — come dicevamo sopra — vogliamo seguire la reazione di Dante di fronte alla lettura diretta dei latini.

3) E' noto che il problema della lingua in Dante è problema di stile. Il suo non è capriccio di andare contro corrente, nel servirsi del volgare sia in un'opera dottrinale come il *Convivio* sia in un'opera dottrinale e poetica come la *Commedia*, ma è bisogno di crearsi uno stile, un modo espressivo che gli permetta di seguire fedelmente lo sviluppo logico del suo pensiero e

⁴⁸ *Quest.* 54.

⁴⁹ L'espressione è di *Conv.* IV, 15, 5: il passo *ib.* 8: da Ovidio, *Metam.* I, 78 sgg.

⁵⁰ *Conv.* III, 5, 12: da Lucano, *Phars.* IX, 411 sgg.

⁵¹ *V. E.* I, 10, 6: da Lucano, *Phars.* II, 399 sgg.

⁵² *Vita N.* 29, 2.

⁵³ *Conv.* II, 13, 25 e 30.

⁵⁴ *Conv.* II, 14, 7 e *Quest.* 72.

⁵⁵ *Conv.* I, 3, 5.

⁵⁶ *Conv.* II, 3. 4-6-10; *ib.* 4, 3; *ib.* III, 5, 7; *ib.* IV, 9, 2. *Quest.* 25, 28, 75.

⁵⁷ *Inf.* 11, 101; *V. E.* II, 10, 1; *Conv.* II, 1, 13; *ib.* 13, 18; *ib.* III, 9, 1; *ib.* IV, 2, 6; *ib.* 9, 2; *ib.* io. 9; *ib.* 15, 16; *ib.* 16, 7. *Epist.* 13, 70.

⁵⁸ *Quest.* 14 e 83

di renderlo accessibile a una determinata cerchia di persone⁽⁵⁹⁾. Dante scrittore ha davanti a sé sempre un folto gruppo di lettori che vuole istruire e convincere, già predisposti a lasciarsi convincere⁽⁶⁰⁾ e un gruppo di avversari con cui polemizza vivacemente⁽⁶¹⁾: cioè non si sente isolato, chiuso o in contemplazione o in angosciosa solitudine⁽⁶²⁾. Dalla partecipazione attiva del suo animo con l'ambiente che lo circonda rampollano i diversi problemi poetici e letterari, tra cui fondamentale quello dello stile. E l'ha risolto fin dal primo momento in questi termini: uso del volgare, lingua parlata dai più e accessibile a tutti⁽⁶³⁾, elevato a dignità letteraria sull'esempio dei classici latini⁽⁶⁴⁾: tale cioè che i suoi modi espressivi perdano la casualità del capriccio (proprio della lingua parlata) per assumere la regolarità della grammatica (propria della lingua scritta⁽⁶⁵⁾). E poiché fino allora la grammatica per antonomasia era quella della lingua latina, il volgare doveva assumere forme definitive sul suo modello⁽⁶⁶⁾. Si comprende perciò come in fatto di stile le citazioni classiche abbondano, prese da ogni autore, prosatore o poeta, purché risponda alla norma di poeti regolati⁽⁶⁷⁾, entro cui Dante incasella i più grandi scrittori latini (regolati in quanto sottoposti rigorosamente alle regole della grammatica). Questi poeti regolati formano un elenco non lungo: in *V. E.* II, 6, 7 nomina Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano tra i poeti, e Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio tra i prosatori: cui però possiamo aggiungere almeno Orazio per i poeti e Cicerone per i prosatori, che Dante certamente apprezza e altrove cita con rispetto, ma qui tralascia forse per non allungare troppo il suo elenco (che qui ha solo un valore esemplificativo). Quegli autori hanno una funzione specifica, abituale alla *constructio excellentissima* o *suprema*⁽⁶⁸⁾, fondamento dello stile aulico, ottenuto con l'*ornatus*⁽⁶⁹⁾ e coi *colores rethorici*⁽⁷⁰⁾: una sorta di stile concettoso e immaginifico, ben lungi dalla

⁵⁹ Per le ragioni dell'uso del volgare cfr. *Conv.* I, cap. 5-10.

⁶⁰ Cfr. *Conv.* I, I.

⁶¹ Cfr. *Conv.* I, II

⁶² Dante si sentiva legato all'ambiente esterno fin dalla composizione del primo sonetto in onore di Beatrice: cfr. *Vita N.* 3, 9: « Pensando io a ciò che m'era apparato, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo:... e pregandoli che giudicassero la m'a visione, scrissi a loro ciò che io aveva nel mio sonno veduto ». Tutte le opere di Dante aderiscono all'ambiente storico: il *Convivio*, la *Commedia*, fino alla *Questio*, che si decide a scrivere — dopo averla esposta oralmente — (*ib.* 3) *ne livor multorum. qui absentibus virts invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dieta transmutent.*

⁶³ Dante constatava che al suo tempo c'era appena l'uno per mille che intendesse il latino: cfr. *Conv.* I, 9, 2.

⁶⁴ Il bisogno dei modelli classici è già avvertito nella *Vita N.* 25. Nel *Convivio* si coglie il contrasto tra il volgare lingua viva e il latino lingua morta, fissato in regole di grammatica (*ib.* I, 5, 7): « ... lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile »: cfr. anche *ib.* 9 e 14.

⁶⁵ In *V. E.* I, 9, 10-11, dopo aver constatato la mutabilità degli idiomi parlati, pone senz'altro la necessità della grammatica che la fermi: *Hinc moti sunt inventores gramatice facultatis; que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis idemptitas diversis temporibus atque locis.*

⁶⁶ Il concetto di gramatica è in *V. E.* I, 1, 2-4: del volgare illustre *ib.* II, 1.

⁶⁷ *V. E.* II, 6, 7, e 11, 12.

⁶⁸ *V. E.* II, 6, 6.

⁶⁹ L'*ornatus* è una cosa molto complicata, dalla scelta dei vocaboli secondo la classificazione in *V. E.* II, 7, 2-7 alla costruzione della frase secondo i gradi in *V. E.* II, 6, 2-5; dalla scelta dello stile (*V. E.* II, 4, 4 sgg.) ai sei elementi di ogni opera dottrinale (*Epist.* 13, 18): *subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus phylosophie.*

⁷⁰ I principali di questi *colores* sono: l'esclamazione (*Conv.* II, 2, 5), dissimulazione (*ib.* III, io, 5 sgg.),

concinnitas ciceroniana, un procedere tra sentenzioso e dimostrativo, in cui Dante porta parecchi esempi di poeti provenzali e italiani da Guinizelli e Cino da Pistoia, fino alla propria canzone: *Amor che ne la mente mi ragiona*⁽⁷¹⁾.

Questo problema stilistico, esaminato, discusso e risolto nel *V. E.*, Dante se l'era posto negli stessi termini fin dagli anni giovanili, come si legge nella *Vita N.* 25. Per la necessità del volgare, *ib.* 6:

E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini.

Ma i poeti volgari debbono seguire le norme dei poeti latini : *ib.* 7:

Onde, con ciò sia cosa che a li poete (= latini) sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori (= prosatori latini), e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenza largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori.

E qui segue un elenco di autori e passi di opere latine ove si parla «a le cose inanimate, sì come se avessero senso o ragione»: cioè Virgilio e l'Eneide, Lucano e la Farsaglia, Orazio e l'Arte Poetica, Ovidio e il Rimedio d'amore.

Ora, questi autori continuano ad essere citati col più grande rispetto, ornati dei più begli appellativi : Virgilio, «il dolce poeta»⁽⁷²⁾, «lo maggior nostro poeta»⁽⁷³⁾, «divinus poeta noster»⁽⁷⁴⁾, «nostra maggior Musa»⁽⁷⁵⁾; Orazio, «magister noster»⁽⁷⁶⁾; Lucano, «quello grande poeta»⁽⁷⁷⁾; Livio, «gestorum Romanorum scriba egregius»⁽⁷⁸⁾; e così via. Da loro Dante ha appreso l'amore alla propria lingua e il bisogno di difenderla contro i detrattori, istituendo un parallelo fra la situazione del latino all'epoca di Cicerone e del volgare al suo tempo⁽⁷⁹⁾. Ed effettivamente all'impegno posto da Cicerone nel valorizzare la sua lingua Dante ha ben ragione di sentirsi vicino, lui che ha intuito l'avvenire dell'italiano attraverso la comprensione del suo momento storico⁽⁸⁰⁾:

persuasione (*ib.* II, 6, 6), prosopopea (*ib.* III, 9, 2: cfr. *Vita N.* 25. 8 sgg.). Uno studio approfondito sull'argomento è il lavoro di FR. DI CAPUA, *Insegnamenti retorici medievali e dottrine estetiche moderne nel «de vulgari eloquentia» di Dante*, Napoli, 1945.

⁷¹ *V. E.* II, 6, 6.

⁷² *Inf.* 27, 3.

⁷³ *Conv.* IV, 26, 8.

⁷⁴ *Mon.* II, 3, 6.

⁷⁵ *Par.* 15, 26.

⁷⁶ *V. E.* II, 4, 4.

⁷⁷ *Conv.* IV, 28, 13.

⁷⁸ *Mon.* II, 3, 6.

⁷⁹ Da Cic. *de fin.* I, 1, 1: *Erunt etiam, et ii quidem eruditi Graecis littens, contemnentes Latinas, qui se dicant in Graecis legendis operam malle consumere.* La confutazione di questa loro preferenza si legge *ib.* 2, 4-4, 10.

⁸⁰ *Conv.* I, 11, 14.

Contro questi cotali (= i detrattori) grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama Libro di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la grammatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza.

Ancora dagli antichi Dante apprende la tecnica di composizione. Da Orazio⁽⁸¹⁾ sa del continuo rinnovarsi del lessico (ed egli aggiunge anche della grammatica), sa che bisogna fissare prima con chiarezza l'argomento che si vorrà trattare⁽⁸²⁾, sa che bisogna mantenere in carattere ogni personaggio⁽⁸³⁾. Da Ovidio prende la materia per rispondere a un quesito postogli da Cino da Pistoia⁽⁸⁴⁾, se l'amore può cancellarsi cambiando la persona da amare: e nella risposta indica allo stesso amico il passo delle *Metamorfosi* : *ib.* 7:

Auctoritatem vero Nasonis, quarto de Rerum Transformatione, que directe atque ad litteram propositum respicit, superest ut intueare,

e continua indicandogli con precisione l'episodio dell'innamoramento del Sole per Leucotoe. Da Cicerone prende la norma che il prologo miri a tre scopi :

... scilicet ut benivolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem,

e l'attua poi nel proemio del Paradiso, come lo dimostra nella lettera a Cangrande⁽⁸⁵⁾.

4) Tra i «*colori rettorici*» gran rilievo hanno in Dante le favole antiche. Anche in queste il Ferretti vide due posizioni diverse, prima di condanna e poi di accettazione : ma in realtà dagli accenni della *Vita N.* ai passi delle altre opere che ora esamineremo c'è una continuità costante. Magari nella *Vita N.* è appena accennato il problema, e nelle altre opere discusso e risolto; ma esso resta sempre negli stessi termini. E cioè: Dante accoglie tutte le favole del mondo antico (alcune abbiamo conosciute, a proposito delle invocazioni) con tutto il frasario in cui le hanno esposte gli antichi scrittori, ma per conciliarle col mondo cristiano le interpreta in senso allegorico. Questa è l'interpretazione costante da lui data nelle varie opere. Nella *Vita N.* sono citati dei passi di Virgilio, Lucano, Orazio, Ovidio, in cui parlano divinità considerate puri simboli⁽⁸⁶⁾. Nel Convivio il problema si chiarifica: i miti sono simboli allegorici⁽⁸⁷⁾:

L'altro (senso) si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto

⁸¹ *Conv.* II, 13, 10: da Orazio, *Ars Poët.* 70.

⁸² *V. E.* II, 4, 4: da Orazio, *Ars Poët.* 38.

⁸³ *Epist.* 13, 30: da Orazio, *Ars Poët.* 93-96.

⁸⁴ *Epist.* 3, 7: da Ovidio, *Metam.* IV, 192 sgg.

⁸⁵ *Epist.* 13, 49: da Cic. *de Invent.* I, 18, 26.

⁸⁶ *Vita N.* 25, 9.

⁸⁷ *Conv.* 11, 1, 3.

di queste favole, ed è una veritate ascosa sotto bella menzogna:

e qui aggiunge l'esempio del mito di Orfeo,

che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce faria mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e faria muovere a la sua volontade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre⁽⁸⁸⁾.

Alla stessa interpretazione razionale giunge nel mito di Anteo. Per lui è simbolo di una verità morale⁽⁸⁹⁾, che

ciascuno naturalmente è di più virtuoso. corpo ne lo luogo dove è generato e nel tempo de la sua generazione che in altro.

Il senso allegorico è anche nella favola delle Piche⁽⁹⁰⁾:

Si vero contra argumentetur quis de eo quod Ovidius dicit in quinto Metamorphoseos de picis loquentibus, dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens.

Allo stesso modo i quattro cavalli del Sole significano le quattro età dell'uomo e le quattro stagioni dell'anno e le quattro parti della giornata⁽⁹¹⁾:

...seguendo le quattro combinazioni de le contrarie qualitadi che sono ne la nostra composizione, a le quali pare essere appropriate, dico a ciascuna, una parte de la nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi... E però li gentili, cioè li pagani, diceano che 'l carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Pirroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondo che scrive Ovidio nel secondo del Metamorphoseos.

Nel mito di Cefalo ed Eaco Dante coglie la saggezza della vecchiaia, cui conviene essere « prudente », « giusto », « largo », « affabile »⁽⁹²⁾:

E che tutte e quattro queste cose convegnono a questa etade, n'ammaestra Ovidio nel settimo Metamorphoseos, in quella favola dove scrive come Cefalo d'Atene venne ad Eaco re per soccorso, ne la guerra che Atene ebbe con Creti.

Segue l'esposizione della favola con l'interpretazione morale del mito che mette in evidenza le quattro virtù del vecchio Eaco.

Donde ricava Dante la legittimità della sua interpretazione allegorica? Abbiamo constatato che secondo il suo punto di vista

⁸⁸ Il mito di Orfeo è in Ovidio, *Metam.* X, I-77, e passim fino a XI, 84. Anche Boezio (*de Cons. phil.* III, 12) riprende il mito di Orfeo, interpretandolo allegoricamente: per lui rappresenta il disinganno dell'uomo che insegue il sogno della beatitudine perfetta e poi si trova con la vanità del mondo reale. Dunque siamo ben lontani da Dante: il quale dà al mito un'interpretazione, meno mistica, ma più rispondente al suo programma di scrivere e di vivere per gli uomini, per la storia.

⁸⁹ *Conv.* III, 3, 6-8: da Lucano, *Phars.* IV, 581-655.

⁹⁰ *V. E.* I, 2, 6: da Ovidio, *Metam.* V, 676 sgg.

⁹¹ *Conv.* IV, 23, 12-14: da Ovidio, *Metam.* II, 153-54.

⁹² *Conv.* IV, 27, 17: da Ovidio, *Metam.* VII, 459 sgg.

il mito è verità e ascosa sotto bella menzogna: cioè non è frutto di fantasia o opera diabolica (secondo la tradizione cristiana), ma preparazione al cristianesimo, e perciò sforzo della ragione di raggiungere da sola (senza la rivelazione) la verità. Naturalmente solo la rivelazione poté chiarire tutta la verità⁽⁹³⁾:

la cristiana sentenza è di maggiore vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercé de la somma luce del cielo che quella allumina.

Ma i filosofi e i poeti del mondo pagano si sono avvicinati alla verità, quelli con l'intuizione o col ragionamento, questi col mito. Per es., nel caso degli angeli, il Cristianesimo insegna che

sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze,

ma la loro presenza fu intuita confusamente sia da Platone nella teoria delle idee sia da Aristotele che ammise solo i motori dei vari cieli (mentre gli angeli sono molto di più). E non solo dai filosofi, ma anche dalla massa popolare⁽⁹⁴⁾:

Li gentili le chiamano Dei e Dee, avvegna che non così filosoficamente intendessero quelle come Plato, e adoravano le loro imagini, e faceano loro grandissimi templi: sì come a Giuno, la quale dissero dea di potenza; sì come a Pallade o vero Minerva, la quale dissero dea di sapienza; sì come a Vulcano, lo quale dissero dio del fuoco, ed a Cerere, la quale dissero dea de la biada. Le quali cose e oppinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' gentili e ne li sacrifici e ne la loro fede.

Perciò le divinità degli antichi sono forze operanti nella natura, per il cristianesimo mosse dall'influsso dei cieli, per i Gentili realtà a sé stanti⁽⁹⁵⁾:

E perché li antichi s'accorsero che quello cielo (=di Venere) era qua giù cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere, sì come testimonia Virgilio..., e Ovidio...

Questi passi saranno poi ripresi nella *Commedia*, in Par. 8, 1-12, ove con la tesi ritornano gli stessi esempi:

Solea creder Io mondo in suo periclo
 che la bella Ciprigna il folle amore
 raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
 per che non pur a lei faceano onore
 di sacrificio e di votivo grido
 le genti antiche ne l'antico errore;
 ma Dione onoravano e Cupido,
 questa per madre sua, questo per figlio;
 e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;

⁹³ *Conv.* IV, 15, 9

⁹⁴ *Conv.* II, 4, 6-7.

⁹⁵ *Conv.* II, 5, 14.

e da costei ond'io principio piglio
 pigliavano il vocabol de la stella
 che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Si badi bene che gli antichi per Dante erano «in periclo» e «ne l'antico errore», cioè non raggiunsero la verità piena, ma solo credenze confuse. Di qui la necessità d'interpretare i loro miti nell'unico senso possibile, quello allegorico: in base alla dottrina cristiana, bisogna vedere fin dove, allegoricamente, quei miti si siano avvicinati alla verità rivelata. In senso proprio il mito non ha nessun valore⁽⁹⁶⁾:

...si dice Dardano esser stato figlio di Giove,... ciò è favola, de la quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se si volesse a la favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue ragioni.

Quindi di fronte alle favole antiche Dante si trova in questi tre aspetti: ha fede indiscussa nelle verità rivelate dal cristianesimo; vuole conciliare il mito con quelle verità, e ricorre all'interpretazione allegorica; si serve dei miti come espressione poetica. Egli si permette di narrare le cose più strane sulla scorta dei poeti antichi: sulla scorta di Virgilio inizia il racconto della sua discesa all'inferno, rappresenta personaggi mitologici (Caronte, Minosse, Plutone, ecc.), ricava lo spunto di interi episodi (Pier delle Vigne); sulla scorta di Stazio rappresenta Capaneo e il Conte Ugolino; sulla scorta di Lucano racconta della sabbia infuocata del terzo girone del 7° cerchio, di Catone e Marzia, di Cesare e Pompeo. Talora si sente in gara con loro, con la coscienza di superarli, pur ponendosi sulla loro traccia⁽⁹⁷⁾:

Taccia Lucano ornai là dove tocca
 del misero Sabello e di Nassidio,
 e attenda a udir quel ch'or si scocca.
 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
 che se quello in serpente e quella in fonte
 converte poetando, io non lo 'nvidio.

Nella fratellanza poetica che Dante sente col mondo antico va ricercata l'origine del mito nelle sue opere e lo sforzo di conciliarlo con la sua fede cristiana. Da questo sforzo è uscita l'interpretazione allegorica, per cui non solo poeticamente, ma anche razionalmente può accogliere i miti e farli materia del suo canto. Può cantare il Paradiso terrestre e servirsi dei miti sull'età dell'oro, pur ricorrendo subito all'allegoria per non essere frain-teso⁽⁹⁸⁾

Quelli ch'anticamente poetaro
 l'età dell'oro e suo stato felice,
 forse in Parnaso esto loco sognaro.

⁹⁶ *Conv.* IV, 14, 15.

⁹⁷ *Inf.* 25, 94-99-

⁹⁸ *Purg.* 28. 139-44.

Qui fu innocente l'umana radice;
 qui primavera sempre ed ogni frutto;
 nettare è questo di che ciascun dice.

5) Non è nostro compito esaminare il pensiero politico di Dante⁽⁹⁹⁾, ma vogliamo solo fermarci a cogliere le testimonianze degli antichi scrittori, atte a sostenere o convalidare il pensiero di Dante. Il quale si è curato più volte di tornare sull'argomento, per raccogliere poi le sue teorie nei tre libri del *de Monarchia*. Perciò è utile anche non tralasciare i passi sull'argomento che si leggono nelle altre opere, cioè i capp. 4 e 5 del *Trattato Quarto del Convivio*, l'*Epistola 7* diretta allo stesso imperatore Arrigo VII, la *Commedia* (*passim* e specialmente *Purg.* 16, 106 sgg. e *Par.* 6, 34-111). Premettiamo che le teorie politiche di Dante (la cui formulazione può risalire mano mano alla propaganda ghibellina avviata e sostenuta da Federico II di Svevia, che a sua volta si riallacciava alla libellistica politica tra Alessandro III e Federico il Barbarossa)⁽¹⁰⁰⁾: poggiano su una serie di avvenimenti storici di Roma antica interpretati secondo la tesi agostiniana della Divina Provvidenza (attraverso il *de Civitate Dei* che Dante conosce per lettura diretta)⁽¹⁰¹⁾. Perciò ci troviamo di fronte alla cultura storica di Dante, che non ha fine a se stessa — conoscere la verità dei fatti accaduti nel passato — ma è un mezzo per documentare la propria tesi politica. Tutto il passato prende anima e vivacità, perché deve spiegare il problema del presente. E i personaggi storici vengono incomodati, e gli scrittori antichi vengono citati proprio nei passi sopra elencati ove si affronta la discussione della Monarchia Universale, voluta da Dio, sostenuta dalla Provvidenza, per la felicità del genere umano. Gli scrittori le cui testimonianze tornano con più insistenza sono Cicerone, Virgilio, Lucano, e specialmente Livio.

Quattro passi di Cicerone testimoniano la giustizia e la fierezza di Roma repubblicana. L'uno sul governo di Roma prima della crisi graccana⁽¹⁰²⁾:

...sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundis Officiis: « Quamdiu » inquit, « imperium rei publice beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de imperio gerebantur, exitus, erant bellorum aut mites aut necessarii; regum, populorum et nationum portus erat et refugium senatus; nostri autem et magistratus imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios equitate et fide defendissent. Itaque illud patrociniū orbis terrarum potius quam imperium poterat nominari.

L'altro su Cincinnato⁽¹⁰³⁾:

⁹⁹ In Italia abbiamo due lavori pregevoli sull'argomento: A. SOLMI, *Il pensiero politico di Dante*, Firenze, 1922; F. ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*, Milano, 1927, 2 voll.

¹⁰⁰ Per la storia della contesa giuridica e relativa libellistica, prima di Dante, cfr. K. VOSSLER, *Die göttl. Komödie*, 2^a ed. Heidelberg, 1925. vol. 1, p. 289 e C. SAUTER, *Dantes Monarchie übersetzt und erklärt mit einer Emjührung*, Freiburg, 1913, nett'*Einführung*.

¹⁰¹ Dante lo cita espressamente in *Mon.* Ili 4, 7.

¹⁰² *Mon.* II, 5, 7: da Cic. *de off.* II, 8, 26 (riferito alla lettera con lievi varianti).

¹⁰³ *Mon.* II, 5, io: da Cic. *de fin.* II, 4, 12 (riferito alla lettera con la variante *et* invece di *ut*).

...Cicero, contra Epicurum in hiis que de Fine Bonorum disceptans huius beneficii memor fuit: « Itaque », inquit, « et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset ».

Il terzo, più lungo, su P. Decio Mure che si sacrificò per la patria nella guerra contro i Latini (340 a. C.) combattendo presso il Vesuvio: esempio di devozione eroica riferito da Cicerone in polemica contro la morale epicurea⁽¹⁰⁴⁾. Il quarto su Catone Uticense (da questo deriva evidentemente la giustificazione della presenza di Catone in Purg. 1):

In hiis vero que de Officiis, de Catone dicebat (Tullius): « Non enim alia in causa Marcus Cato fuit, alia ceteri qui se in Affrica Cesari tradiderunt. Atque ceteris forsan vitio datum esset si se interemissent, propterea quod levior eorum vita et mores fuerunt faciliores; Catoni vero cum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque Consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit »⁽¹⁰⁵⁾.

Ma l'autorità maggiore tra le testimonianze sulla storia di Roma repubblicana è attribuita a Tito Livio «che non erra »⁽¹⁰⁶⁾, il «gestorum Romanorum scriba egregius»⁽¹⁰⁷⁾. Non sono vaghi riferimenti, ma precise citazioni, che alludono alle varie parti delle prime due deche liviane giunte a noi (la 1^a e la 3^a), ma più esatte quelle della prima deca. Dalla quale è citato l'inizio del lib. I, sulla venuta di Enea in Italia⁽¹⁰⁸⁾, e, continuando, le notizie sulla varia natura dei re di Roma⁽¹⁰⁹⁾, su Romolo⁽¹¹⁰⁾, su Numa Pompilio⁽¹¹¹⁾ e il particolare dell'ancile piovuto dal cielo⁽¹¹²⁾, su Tullio Ostilio e il combattimento degli Orazi e i Curiazi⁽¹¹³⁾, su Lucrezia e i Tarquini⁽¹¹⁴⁾, su Bruto primo console⁽¹¹⁵⁾, sugli eroi della guerra contro Porsenna, Muzio Scevola⁽¹¹⁶⁾, Clelia⁽¹¹⁷⁾, sulle prime guerre esterne di Roma, contro i Sabini e i Sanniti⁽¹¹⁸⁾, sull'episodio di Cincinnato⁽¹¹⁹⁾, sui Decii⁽¹²⁰⁾, su Manlio

¹⁰⁴ *Mon.* II, 5, 16: da Cic. *de fin.* II, 19, 61 (riferito alla lettera con qualche variante, specialmente di punteggiatura).

¹⁰⁵ *Mon.* II, 5, 17: da Cic. *de off.* I. 51. 112 (riferito con molte varcanti. per lo più di esigenza scolastica).

¹⁰⁶ Cfr. *Inf.* 28, 12.

¹⁰⁷ Cfr. *Mon.* II. 3, 6.

¹⁰⁸ *Mon.* II, 3, 6: da Livio. I, 1-2.

¹⁰⁹ *Conv.* IV, 5, 11: da Livio, I, passim.

¹¹⁰ *Conv.* IV, 5, 10: (cfr. *Par.* 8. 132-33): da Livio I, 4 sgg.

¹¹¹ *Conv.* IV, 5, 11: da Liv. I, 18 sgg.

¹¹² *Mon.* II. 4, 5: da Liv. I, 20, 4.

¹¹³ *Mon.* II, 10, 4: da Liv. I, 24-25.

¹¹⁴ *Par.* 6, 41: da Liv. I. 58.

¹¹⁵ *Conv.* IV, 5, 12 e 14: da Liv. I. 60 (di Bruto Dante ricorda anche la severità sui figli: *Mon.* II, 5, 13: da Liv. II, 5).

¹¹⁶ *Mon.* II. 5. 14 (cfr. *Conv.* IV. 5, 13 e *Par.* 4. 84): da Liv. II, 12.

¹¹⁷ *Mon.* II, 4, 10: da Liv. II, 13.

¹¹⁸ *Mon.* II, 10, 5 (cfr. *Conv.* IV. 5, 13): per le guerre contro i Sabini da Liv. II, 31 et passim; contro i Sanniti a cominciare da Liv. VII. 39 e oltre negli altri libri.

¹¹⁹ *Mon.* II, 5, 9 (ove è riportato il brano di Cic. che abbiamo visto a nota 103, ma è citato anche Livio): da Liv. I, III, 26.

¹²⁰ *Mon.* II, 5, 15 (cfr. *Conv.* IV, 5, 14 e *Par.* 6. 47: anche per questi oltre a Cic. come sopra a nota 104 è citato Livio): da Liv. VIII, 9 pel sacrificio di Decio Mure padre nel 340 a. C. e Liv. X, 28 pel sacrificio di

Capitolino⁽¹²¹⁾, su Camillo⁽¹²²⁾, su un'ipotetica ambasceria di Alessandro Magno che imponesse la resa ai Romani⁽¹²³⁾. In genere le varie citazioni sono esatte: ma quest'ultima su Alessandro Magno ci induce il sospetto che Dante leggesse di seconda mano. In Livio IX, 17-19 si parla effettivamente di Alessandro Magno, ma in una tesi ipotetica: lo storico riprende l'ipotesi di taluni scrittori greci che si chiedevano cosa sarebbe accaduto se Alessandro si fosse volto all'Occidente contro i Romani, per rispondere, con varie osservazioni, che anche Alessandro come tutti gli altri grandi capitani, compreso Annibale, sarebbe stato sconfitto. Dante lesse forse di seconda mano o ricordò male: eppure anche qui non esitò a sottolineare « ut Livius narrat ».

Della terza deca le citazioni sono scarse, ma esatte: l'una su Annibale alle porte di Roma⁽¹²⁴⁾:

At cum Romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet, ut ad finalem Romane rei deletionem non restaret nisi Penorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante victores victoriam sequi non potuisse Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit;

l'altra sulla battaglia di Canne⁽¹²⁵⁾ e la terza sulla battaglia di Zama⁽¹²⁶⁾. Il segreto che avvicina Dante a Livio è la concezione provvidenziale della storia: e in questo Livio gli offre non solo ampi documenti, ma tutta la sua teoria sulla protezione degli dei su Roma. Perciò la storia dell'Impero non è se non l'attuazione di ciò che si erano proposto gli eroi della Roma repubblicana: i quali tutti, fin da Enea fondatore, protetti dalla volontà divina, si erano posti il programma dell'universalità dell'Impero. Che poi attuato si resse, secondo la testimonianza di Boezio, uno e universale secondo la tesi di Dante⁽¹²⁷⁾:

Et Boetius in secundo, cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populos regebat,
quos videt condens radios sub undas
Phebus extremo veniens ab ortu,
quos premunt septem gelidi triones,
quos nothus sicco violentus estu
torret, ardentem recoquens arenas.

Di qui la grande importanza che Dante assegna alla guerra civile tra

Decio Mure figlio a Sentino nel 295 a. C.

¹²¹ *Mon.* II, 4, 7 (cfr. *Conv.* IV, 5, 18): da Liv. V, 47.

¹²² *Mon.* II, 5, 12: da Liv. V, 19 (Camillo contro Veio) e *ib.* 49 (Camillo contro i Galli).

¹²³ *Mon.* II, 8, 8.

¹²⁴ *Mon.* II, 4, 9: da Liv. XXVI, 7 sgg.

¹²⁵ *Conv.* IV, 5, 19 (cfr. *Inf.* 28, 10-12): da Liv. XXII, 40-49.

¹²⁶ *Conv.* IV, 5, 19 (cfr. *Inf.* 31, n5): da Liv. XXX, 32-35.

¹²⁷ *Mon.* II, 8, 13: il passo vuole descrivere — per Dante — la potenza dell'imperatore romano, mentre nel contesto di Boezio (*de Cons. phil.* II, 6), riferendosi a Nerone, mette in rilievo l'indegnità di quell'imperatore in contrasto con la potenza che rappresentava.

Cesare e Pompeo che doveva risolversi nella vittoria di Cesare e nell'unità imperiale; e la grande importanza che attribuisce al cantore di quella guerra, a Lucano, che talora citato espressamente, talora parafrasato evidentemente è la fonte diretta di tutti i riferimenti di quella guerra in cui⁽¹²⁸⁾

Dividitur ferro regnum populique potentis
que mare, que terras, que totum possidet orbem
non cepit fortuna duos.

Di qui l'importanza assegnata a Virgilio, il caro poeta suo maestro che prima ancora di Livio vide il carattere provvidenziale della storia romana e comprese la funzione di pacificazione universale dell'Impero romano, formulandola nei famosi versi, religiosamente trascritti da Dante⁽¹²⁹⁾:

Excudent alii spirantia mollius era,
credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
orabunt causas melius celi que meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hec tibi erunt artes, pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

Ma le citazioni virgiliane sono parecchie: l'argomento merita un ragionamento a parte, Virgilio riempie troppo di sé la produzione di Dante per sbrigarlo qui in pochi cenni accomunandolo agli altri scrittori latini. In queste note ci siamo astenuti di proposito dal parlarne, perché il ruolo di Virgilio è al di sopra degli altri, con una fisionomia tutta particolare. E ci auguriamo di poter esaminare un'altra volta questa fisionomia.

Conclusione: Dante si serve delle testimonianze degli autori classici come *autorità* per le sue tesi, filosofiche, letterarie e politiche. Talora li cita vagamente, più spesso ne riporta i passi significativi, conservandoli in latino nelle opere latine, traducendoli nelle opere volgari. Degno di nota il suo rispetto per il testo citato: è la prima volta nel mondo moderno che si sente il bisogno di riferire testualmente⁽¹³⁰⁾, Egli aderisce a quegli autori che si sono posti i suoi stessi problemi: da Cicerone a Virgilio: per cui quegli autori, dalle sue citazioni, non si delineano nelle proprie fisionomie storiche, ma risultano estrinsecazione dello spirito di Dante. Perciò più che gusto filologico c'è sempre gusto poetico, di ricreazione personale: imposizione della sua potente personalità.

Vito Sirago

¹²⁸ *Mon.* II, 8, 12: da Lucano, *Phars.* I, 109-111.

¹²⁹ *Mon.* II, 6, 9: da Virg. *Aen.* VI, 847-853.

¹³⁰ Si sa che gli antichi citavano in forma indiretta, rifacendo i discorsi secondo il proprio stile. Gli autori cristiani invece citarono scrupolosamente gli autori precedenti (testi sacri e scrittori pagani) con fedeltà: da Lattanzio che in *Div. Inst.* I, 5 cita Virg. *Aen.* VI, 724 sgg. e *Georg.* IV, 221 sgg., e Orazio e Cicerone e Lucilio, a S. Agostino che in *de Civ. Dei* V, 12, 5 cita Sallustio, *Catil.* 7, 3 e poco dopo passi di Virgilio, tra cui lo stesso riportato poc'anzi da Dante. Il quale — per la conoscenza diretta del *de Civitate Dei* — deve aver appreso l'uso della citazione direttamente dagli autori cristiani, più che dai maestri precedenti che o ripetono frasi scolastiche o si accontentano di citazioni generiche.

Catanzaro, 5 nov. 1950.

In "Lettere italiane", 1950